

Antonello Biagini

L'UNGHERIA SOCIALISTA E LA RIVOLUZIONE DEL 1956

L'occasione odierna ci dà modo di celebrare un evento che ha segnato drammaticamente il Novecento e la storia mondiale. I "fatti d'Ungheria" sono stati una cesura importante della politica e della cultura non solo nel Paese danubiano, ma nell'intera Europa e nel confronto globale tra Est ed Ovest. L'origine di questa crisi è chiaramente nella genesi del regime comunista magiaro e nelle dinamiche che intercorrono tra l'ideologia comunista di tipo sovietico e le specificità culturali, sociali ed economiche ungheresi, all'indomani della seconda guerra mondiale.

L'Ungheria soffre drammaticamente negli ultimi mesi del conflitto, caratterizzati dal lungo assedio di Budapest da parte dell'Armata Rossa. Horthy si era mostrato meno abile dei governanti romeni e bulgari nel tentare di separare le sorti del Paese da quelle della Germania. Al termine del conflitto aveva fatto seguito, nel biennio 1945-46, una gravissima crisi economica con un'inflazione fuori da ogni controllo. Le sofferenze della popolazione sono enormi e altissima la mortalità infantile. Solo una drastica riforma monetaria e la sostituzione del *pengő* con il *forint* permette un parziale riequilibrio della situazione ed il superamento del difficile momento. Nonostante gli enormi danni arrecati dalla guerra all'inizio del 1947 la produzione viene riavviata avvicinandosi ai livelli prebellici.

Le simpatie della popolazione verso gli occupanti sovietici sono scarse e le prime elezioni, tenute nel 1945, registrano il netto successo del Partito dei piccoli proprietari (PPP), che sfiora la soglia del 60%, raccogliendo i voti di un elettorato che va dalla destra alla sinistra moderata. Questa situazione non permette tuttavia alla formazione politica di governare da sola e resistere alle insidie politiche dei suoi avversari, che pure a loro volta non sono del tutto compatti intorno al Partito comunista (PC) di Mátyás Rákosi. Nello stesso partito comunista esistevano diverse posizioni, tra coloro che favorivano un'immediata rivoluzione sociale e chi preferiva una politica di progressivo avvicinamento al socialismo. Contava molto la differenziazione tra quanti erano reduci dall'Unione Sovietica, come Rákosi ed Ernő Gerő, e chi era rimasto in patria, come László Rajk.

In tale situazione le prime mosse dei comunisti per assumere il potere sono meno brutali che altrove e risultano in qualche modo limitati i processi di carattere politico. Tuttavia il controllo dei settori vitali dello Stato,

come il ministero dell'Interno e gli organi di sicurezza vengono progressivamente occupati da rappresentanti comunisti e ciò permette di controllare l'opposizione alla volontà di Rákosi. I sovietici sostengono abilmente la politica dei comunisti, spingendosi sino ad avallare la falsa accusa di un colpo di Stato, accusando il presidente del consiglio Ferenc Nagy e procedendo all'arresto dell'ex segretario del PPP, Béla Kovács. Fino al 1947 la situazione si mantiene equilibrata, dato che nessuna forza politica è in grado di assumersi la responsabilità di dichiarazioni ostili ai sovietici. Viene attuata l'importante riforma del settore agrario, benché non sia ancora avviata la stagione delle grandi nazionalizzazioni e dell'economia pianificata. Nello stesso periodo viene attuato un profondo attacco contro il Partito dei piccoli proprietari. Significativo il ruolo della Chiesa cattolica in appoggio alle opposizioni e in particolare al Partito democratico popolare (PDP) di István Barankovics, poi criticato dal primate József Mindszenty per aver accettato un ruolo di opposizione costruttiva in parlamento dopo le elezioni del 31 agosto 1947, caratterizzate da consistenti penalizzazioni nell'esercizio del diritto di voto. Il PC diviene il primo partito, con il 22% dei voti, riuscendo ad ottenere assieme ai suoi alleati la maggioranza assoluta dei seggi.

Nei primi mesi del 1948 i comunisti ottengono l'espulsione dell'ala riformista dalla direzione del Partito socialdemocratico (PSD). In aprile viene revocato il mandato parlamentare a numerosi deputati socialisti. Decisiva risulta la fusione del PSD con il PC, da cui nasce il Partito unificato dei lavoratori (MOP).

A partire dal 1948 i partiti di opposizione e di governo vengono sciolti o ridotti a semplici organizzazioni fiancheggiatrici. Contemporaneamente prende il via il nuovo modello economico basato sulla proprietà pubblica e sull'industrializzazione forzata, che privilegiano il ruolo dell'industria pesante. La stessa classe operaia si mostra piuttosto tiepida nei confronti dei piani industriali del governo. Come altrove, viene accelerato il processo di industrializzazione nonostante un'ancora forte tasso di economia agricola. La carenza di materie prime aumenta la dipendenza dall'estero e in particolare dalle forniture di Mosca. Nel 1948 furono nazionalizzate le banche e quindi tutte le industrie che impiegavano oltre cento dipendenti. Contemporaneamente viene avviata la collettivizzazione delle campagne, completando quanto iniziato con la riforma agraria del 1945, che aveva dissolto il latifondo, ma non la media proprietà. La resistenza della classe contadina continua anche dopo la dissoluzione dei due partiti contadini. Anche un importante membro della dirigenza comunista, il buchariniano Imre Nagy è costretto all'autocritica, avendo dissentito dalla poli-

tica agricola del governo e del partito. Con il piano quinquennale approvato nel 1950 diviene più evidente il carattere di comando dell'economia, ma al contempo si evidenziano gli scarsi risultati di tale politica, con una pesante riduzione dei salari reali e del tenore di vita, a causa soprattutto della stagnazione nel settore agricolo, cui viene riservata una quota troppo bassa delle risorse nazionali.

Molti gli oppositori che finiscono in campo di concentramento. L'ultima resistenza anticomunista viene piegata con l'arresto e il processo del primate d'Ungheria, cardinal József Mindszenty e dell'arcivescovo di Kalocsa József Grösz. Nel febbraio 1949 il Partito popolare democratico è disciolto e il suo leader István Barankovics si rifugia all'estero. Circa negli stessi giorni, viene costituito il Fronte popolare per l'indipendenza, con Laszló Rajk quale segretario. Il risultato delle consultazioni elettorali di maggio concede il 96,27% delle preferenze al Fronte popolare. All'interno del nuovo governo è significativa la sostituzione al vertice del ministero degli Esteri di Rajk, che nei giorni successivi viene espulso dal partito e arrestato. Processato in settembre, per titoismo, trockismo, tradimento e spionaggio, e giustiziato in ottobre. Con lui sono mandati a morte altri presunti complici, tra i quali l'ex capo del controspionaggio György Pálffy. Il conto finale di quel processo è molto più alto: 94 arresti, 15 condanne a morte, altre condanne a pene detentive o ai lavori forzati. Undici arrestati muoiono in carcere e circa trenta persone si uccisero per timore di essere arrestate perché legate politicamente o personalmente agli inquisiti. Accanto a Rákosi e i suoi collaboratori, anche Kádár rimane implicato nelle purghe.

La lotta tra fazioni all'interno del regime e gli interessi personali portano ad una lunga serie di arresti, processi ed esecuzioni di membri del partito. In tale tragica situazione svolge un ruolo determinante la divergenza da tempo avvertita tra comunisti nazionali e quanti avevano trascorso molti anni in Unione Sovietica. Questa fazione, capeggiata da Rákosi e Gerő, sostiene idee allineate a quelle di Stalin sullo sviluppo politico ed economico del Paese. Risulta evidente come la feroce repressione interna al partito sia riconducibile al clima della guerra fredda, ed all'aspra lotta del COMINFORM contro Tito, oltre all'esigenza di un completo allineamento all'Unione Sovietica. In questo stesso quadro si collocano le critiche alle interpretazioni politiche e letterarie del filosofo György Lukács, la stesura di una nuova Costituzione nell'agosto 1949, la riforma dell'insegnamento, il mutamento della bandiera nazionale. Nell'agosto 1952 infine Rákosi sostituisce come capo del governo István Dobi, che diviene Presidente della Repubblica.

Nel 1953, come nel caso della Germania Est, anche in Ungheria si verifica una seria crisi del sistema socialista. L'insoddisfazione nei confronti dei risultati del primo piano quinquennale e l'influsso dei cambiamenti avviati all'interno del governo sovietico spingono i dirigenti del Cremlino ad intervenire presso Rákosi, per indurlo ad avviare un nuovo corso economico, più rispettoso delle esigenze dei produttori-consumatori, e a lasciare la guida del governo, pur mantenendo la carica di segretario del partito. Di fatto l'intervento di Mosca coincide con le critiche precedentemente avanzate da Imre Nagy, il quale diviene il naturale successore di Rákosi alla presidenza del Consiglio. Si apre così una fase di maggior apertura anche in campo culturale, che si protrae nel biennio successivo. Il nuovo corso comprende anche una maggiore attenzione per l'industria leggera e il rallentamento dei programmi di collettivizzazione nelle campagne. Nel marzo del 1955 la defenestrazione di Nagy pone fine all'esperimento che in verità, almeno sotto il profilo economico, non aveva conseguito grandi successi. Rákosi riprende il pieno controllo della pianificazione strategica dell'economia, tornando a proclamare il primato dello sviluppo dell'industria pesante e fissando al 1960 il termine per la conclusione della collettivizzazione. Nel 1956, il rapporto segreto di Chruščëv al XX congresso del PCUS e le agitazioni in Polonia, in seguito alle quali viene richiamato al potere Gomułka, influiscono profondamente sull'opinione pubblica magiara.

Di particolare rilievo l'attività degli intellettuali aderenti al circolo Petőfi, fondato nel marzo 1955, che si spingono molto avanti nella formulazione di critiche alla dirigenza comunista e allo stesso segretario generale. Rákosi ottiene il 30 giugno che le attività del circolo vengano condannate e vietate dal Comitato Centrale. L'evidente mancanza di una soluzione dei problemi strutturali dell'economia magiara si mescola con un diffuso sentimento antisovietico. La mediazione del Cremlino cerca, senza successo, di ricompattare le posizioni interne al partito. A Mosca ci si convince che la figura di Rákosi sia ormai inadeguata a gestire la situazione. Il 17 luglio una nuova riunione del CC lo esonera da ogni incarico, sostituendolo con un altro stalinista, Ernő Gerő. Viene inoltre arrestato uno degli uomini responsabili delle purghe, il ministro della Difesa, Mihály Farkas. Particolarmente forte il segnale d'indipendenza che giunge dal congresso degli scrittori tenutosi alla metà di settembre, mentre anche la stampa ospita articoli apertamente critici nei confronti del regime. I funerali di László Rajk, il più noto tra quanti erano stati travolti dalle purghe, rappresentano la principale occasione per criticare apertamente la politica della dirigenza socialista, i cui esponenti non si mostrano particolarmente

te convincenti nella loro autocritica. Il fermento aumenta nei mesi di settembre e ottobre, soprattutto tra gli studenti che ottengono l'abolizione dello studio obbligatorio del russo e di rifondare la loro storica associazione (MEFESZ) sciolta nel 1948. Gli studenti chiedono il ritorno al potere di Nagy, elezioni pluraliste e libere, una nuova politica economica, libertà di stampa e altre misure volte soprattutto a soddisfare l'orgoglio nazionale. La dirigenza si mostra incerta e divisa, cercando di contrastare la protesta con il divieto per la manifestazione studentesca organizzata per il 23 ottobre. Questa si svolge ugualmente con un'impressionante partecipazione popolare, calcolata in molte decine di migliaia di persone. Gerő non riesce a dare una risposta positiva alla difficile situazione politica. Nagy, rientrato nel partito, si limita ad un breve intervento, invitando ad aver fiducia nel partito e a tornare a casa, mentre gli intellettuali che avevano preso la guida del movimento non sembrano in grado di controllarlo. La stessa sera del 23 ottobre viene versato il primo sangue nei pressi dell'edificio che ospita la radio ufficiale, difeso dalla polizia politica (ÁVH). Gli episodi che seguono assumono la caratteristica di una rivolta spontanea e incontrollabile, cui aderiscono anche molti reparti militari e di polizia. Simbolo di quella giornata insurrezionale diviene l'abbattimento della statua di Stalin. A poco valgono i rimaneggiamenti in seno agli organi di partito, fatta salva la nomina, ormai improcrastinabile, di Nagy a capo del governo. Nella stessa notte inizia la mobilitazione delle unità sovietiche presenti nel Paese e la proclamazione della legge marziale. L'intervento militare indebolisce l'ala riformista del partito ed infiamma ulteriormente i rivoltosi che assumono toni sempre più nazionali, organizzandosi e trovando *leader* quali il colonnello Pál Maléter e Gergely Pongrácz. Frattanto il partito continua a vivere profonde trasformazioni, con l'eliminazione di Gerő sostituito da Kádár, cui segue un rimpasto di governo, composto ormai solo di centristi e riformisti.

Il nuovo gabinetto ottiene il ritiro dei carri armati sovietici dalla capitale, mentre il Cremlino autorizza Nagy a costituire un esecutivo allargato alle altre formazioni politiche, che stavano rinascendo in quei giorni. Rilevante appare la liberazione del cardinal Mindszenty.

Ben presto Mosca inizia a dubitare della capacità del governo ungherese di preservare il socialismo nel Paese. Allarmati dalla richiesta di Nagy a tutte le potenze di garantire la neutralità dell'Ungheria e dalla denuncia del Patto di Varsavia, viene deciso un nuovo intervento, favorito dalla contemporanea crisi di Suez, che allontana il rischio di una reazione militare occidentale. Il secondo intervento militare sovietico, iniziato il 4 novembre, viene politicamente avallato da Kádár che lascia

Budapest prendendo le distanze da Nagy e prestandosi a invocare l'aiuto dell'Armata Rossa. Nonostante la tenace resistenza degli insorti e le numerose vittime, l'Occidente si limita ad aiuti limitati, di fatto dando via libera ai sovietici, che in pochi giorni riprendono il controllo del territorio e per mesi la repressione continua inarrestata. Particolarmente imbarazzante per il regime è la resistenza passiva dei consigli operai, piegata solo con strumenti polizieschi. I profughi superano le 100.000 unità. Nel 1958 Nagy e altri esponenti della rivoluzione vengono giustiziati. Nel quadro dei regimi socialisti, l'insurrezione magiara del 1956 rappresenta il principale episodio di rivolta antisistema, che tuttavia si dimostra, anche per ragioni di carattere geopolitico, incapace di abbattere lo Stato totalitario.

Chiusa la pesante stagione della repressione Kádár s'impegna in un esperimento che fino agli anni Ottanta rimane unico nell'intero blocco. L'Ungheria assicura piena fedeltà all'alleato sovietico, garantendo il rispetto dell'ortodossia sul piano politico, in cambio di una notevole libertà nella gestione dell'economia, che con il tempo prende il nome di *"Socialismo del gulyás"*. Fondamentale nella fase iniziale di tale politica è l'apporto di un'ampia riserva di manodopera femminile. Successivamente si ricorre a misure di liberalizzazione, tesc ad un avvicinamento all'economia di mercato. Il riformismo economico tocca il culmine con l'approvazione nel maggio 1966 del Nuovo meccanismo economico che viene criticamente definito *"Socialismo dei manager"* per gli alti incentivi e il buon margine di autonomia concesso. Le scelte in campo economico guadagnano un discreto consenso presso la popolazione. I contadini godono di maggiore libertà nel lavoro e nella gestione dei prodotti. Tra i maggiori esponenti riformisti non a caso figura l'esperto in politica agraria Lajos Fehér. Anche gli intellettuali riescono a conservare limitati margini di libertà grazie all'introduzione del concetto di egemonia in luogo della dittatura della classe operaia.

Questa nuova politica chiude definitivamente l'esperienza insurrezionale antisovietica, lasciandosi alle spalle la fase repressiva. A cavallo tra anni Sessanta e Settanta sembra quindi stabilito un sistema economico misto di piano e mercato. Lo sviluppo politico dell'Ungheria non risulta però del tutto rettilineo in quegli anni, in considerazione dei ripetuti mutamenti e battute d'arresto. Intanto intellettuali come Lukács ed Erik Molnár vengono emarginati. In omaggio alla politica di conciliazione Kádár promulga, nel 1960 e nel 1963, due amnistie di cui usufruiscono molti di coloro che avevano simpatizzato con la rivoluzione del 1956. Molto noto il suo slogan, "Chi non è contro di noi, è con noi", lanciato nel dicembre 1961. Questi sono gli elementi da cui trae origine il giudizio positivo sul suo riformismo, che spesso rischia di divenire quasi acritico mito.